

**Le imprese della mafia**

Un piano Confapi per non chiudere quelle confiscate

Mania a pagina 13

# Confapi: "Diamo ai giovani le imprese della mafia"

Valentina Sanfelice, leader degli junior delle "piccole" ha convinto il ministro Maroni. Ogni anno migliaia di aziende confiscate e molte sono al nord. A volte ci sono attività che potrebbero stare sul mercato anche senza i soldi riciclati. Opportunità per una nuova classe di imprenditori e per salvare posti di lavoro

**ROBERTO MANIA**

Roma

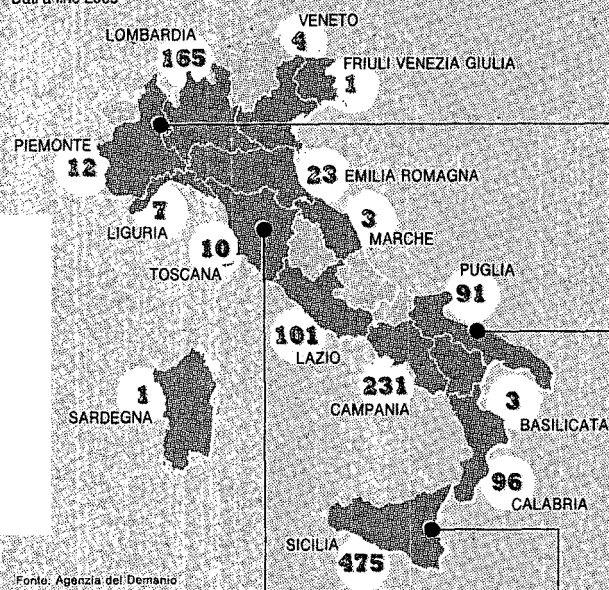
«I soldi della cocaina - ha spiegato Nicola Grattieri, il magistrato anti-ndrangheta nel suo libro "La malapianta" - da anni vengono ripuliti con il cemento della Lombardia». Ma non c'è solo il riciclaggio, non c'è solo la Lombardia, non c'è solo l'edilizia. Anzi. C'è una mafia che contribuisce a bloccare la crescita dell'economia, come ha denunciato anche il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi. E c'è un sistema "imprenditoriale" dei malviviti, parallelo a quello legale. Pervasivo. Da Sud a Nord. Nei cantieri come

nel tessile o nella metalmeccanica. E' la maschera multiforme che nasconde l'attività criminale, i soldi sporchi. Ma che poi genera occupazione senza alcun legame diretto con l'organizzazione a delinquere. Che produce legami economici con le imprese dell'indotto, con i fornitori e con i clienti. Come fosse un'azienda normale, estranea al disegno strettamente mafioso, camorristico o ndranghetino. Imprese che, in seguito alle inchieste della magistratura e alle sentenze delle Corte d'Assise, vengono sequestrate, confiscate, sottratte alle associazioni criminali. L'attività imprenditoriale "sana" finisce così per morire quasi sempre. Non più del 5% di queste aziende, infatti, sopravvive dopo la confisca. Lo dicono i dati dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, che dipende del ministero dell'Interno. E l'Agenzia ha accettato la scommessa, o la «piccola rivoluzione», proposta dai Giovani della Confapi: affidare agli imprenditori la gestione delle imprese sequestrate o confiscate.

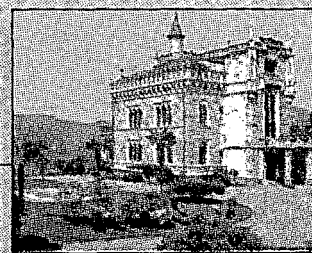
Una versione del tutto inedita della responsabilità sociale di impresa, che finisce per incrociarsi

**Le aziende confiscate alla mafia**

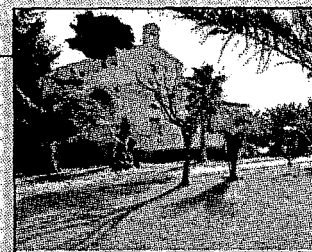
Dati a fine 2009



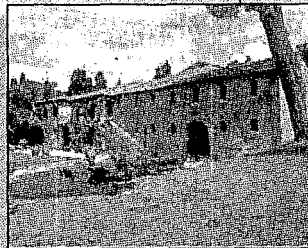
Fonte: Agenzia del Demanio



Castello di Miasino, Novara



Parco dei Templari, Altamura



Suvignano, Siena



Motta S. Anastasia, Catania

Nelle foto, alcuni beni immobili che ospitano ristoranti o alberghi o agriturismi confiscati dall'Agenzia

con la gravità della disoccupazione giovanile ma anche con le difficoltà nei passaggi generazionali alla guida delle aziende familiari nel capitalismo italiano delle piccole imprese.

L'idea è di Valentina Sanfelice di Bagnoli, presidente dei Giovani di Confapi dal 2008, imprenditrice napoletana, che già alla fine degli anni Novanta creò uno dei primi sportelli anti-racket. Il ministro Roberto Maroni l'ha incontrata all'inizio di marzo e ha detto sì al progetto. Venerdì scorso Confapi e Agenzia hanno firmato un protocollo d'intesa.

Sono 1365, al primo novembre del 2010, le aziende che - secondo i dati dell'Agenzia - risultavano definitivamente confiscate.

Un centinaio in più rispetto alle 1.223 di fine 2009, anno in cui l'Agenzia ha consegnato al ministro l'ultima Relazione sulla sua attività. Lì c'è anche la suddivisione per aree geografiche. E la conferma che le mafie stanno dovunque. Fa impressione leggere che dopo le 475 aziende confiscate in Sicilia, e le 231 in Campania, arrivano le 165 confiscate in Lombardia, e le 101 nel Lazio. Poi la Calabria (96) e la Puglia (91).

Solo l'11% delle aziende confiscate è destinato alla vendita o all'affitto. Il resto (l'89%) è andato in liquidazione. In realtà già prima della confisca un'azienda su tre risulta in liquidazione o tecnicamente fallita. Dice la Sanfelice: «Le conseguenze sono complesse non

**Darle in gestione subito e poi a esproprio definitivo venderle con agevolazioni**

solo per l'indotto economico che l'azienda genera, che non è detto sia criminoso come chi l'ha posseduta, ma anche per la perdita di occupazione derivante».

Salvare le imprese sequestrate, allora. Perché non bastano gli avvocati o i commercialisti ai quali normalmente viene affidato il compito di coadiutori. Servono personalità capaci di gestire un'azienda. Servono veri imprenditori. Appunto giovani imprenditori che abbiano voglia di rimettere in sesto aziende tolte alle associazioni criminali.

Alla Confapi hanno già stilato un elenco di imprenditori. Sono una trentina e arrivano da tutta Italia: sette da Napoli, sei da Bari, quattro da Vicenza, due da Catania, e poi da Milano, Avellino, Caserta, Macerata, Roma, Torino, Pisa, Cagliari e Benevento. La lista - sulla base anche del protocollo siglato con l'Agenzia - verrà inviata alle 26 Procure che poi sceglieranno gli imprenditori a cui affidare le aziende sequestrate e poi confiscate. Va da sé che peseranno i settori produttivi di provenienza oltreché l'area geografica.

In attesa della confisca definitiva, l'imprenditore dovrà essere in qualche modo retribuito per la sua prestazione. Il meccanismo è ancora da individuare ma l'idea è quello di provare a remunerarlo in rapporto al fatturato che verrà pro-

dotto. La Confapi chiede che una volta confiscata l'azienda venga venduta all'imprenditore che ha contribuito al rilancio ad un "prezzo congruo" e che per un periodo di tempo, dai due ai quattro anni, sia prevista una totale detassazione.

Il progetto nasce tra i giovani dell'associazione imprenditoria ed è rivolta ai giovani. Per creare opportunità di impiego (abbiamo pur sempre un tasso di disoccupazione giovanile che rasenta il 30%) ma anche per

possibilità di gestione delle aziende al di fuori delle logiche familiari. Ragiona la Sanfelice: «Ogni anno, secondo le stime del Censis, ci sono tra le 60 mila e le 80 mila imprese a carattere familiare che devono affrontare il passaggio generazionale alla guida dell'azienda stessa. I risultati non sono incoraggianti: meno di un terzo sopravvive al passaggio dalla prima alla seconda generazione di imprenditori e appena il 14% rimane in attività fino alla terza. Di più: alla cattiva gestione della successione d'impresa è imputabile circa il 10% dei fallimenti che si verificano ogni anno, comportando una perdita di almeno 50 mila posti di lavoro. Dunque c'è una generazione di giovani imprenditori disposta a mettere in campo le

**L'associazione ha intanto già stilato un elenco di una trentina di candidati**



Valentina Sanfelice di Bagnoli e il ministro Roberto Maroni

proprie capacità manageriali e le proprie esperienze anche e soprattutto al di fuori delle mura dell'impresa familiare». Potrebbe essere una scommessa per tutti. Non solo, appunto, per i giovani industriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

